# Umanisti, anzi uomini

## *I docenti del futuro secondo il rettore di Madrid*

Milano
**Renato Farina**

«È finito il tempo delle università che preparano professionisti superspecializzati, ma che sono mezzi uomini, senza gusto per la verità. Bisognerà dire addio alle università dove i professori sono ossessionati dal loro infinitesimo particolare di cui sanno tutto, meno il significato e cioè l'essenziale», dice Gustavo Villapalos Salas. Aggiunge: «Guardi che il mio non è un discorso accademico, per anime belle, da circolo di sapienti. Dico che se vanno avanti così, le università vanno contro le esigenze della società. E dalla società, che è spietata, verranno buttate ai margini e soppresse. E se lo saranno meritato. Le università oggi sfornano in tutto il mondo i "nuovi barbari", come diceva Ortega y Gasset: professionisti più specializzati che mai, ma privi di vera cultura. Senza alcun senso della globalità del sapere. Il mondo ne ha piene le scatole di gente così, e si difende. O le università cambiano o chiudono».

Da chi arriva questa sentenza tagliente? Da un ragazzo dolcissimo, a vederlo e ad ascoltarlo. Gentile, rotondo. Ma picchia. È della specie rara del genio iberico. Ha un impeto universale. Ignazio di Loyola e Teresa d'Avila riformarono monasteri e clero, salvandoli. Lui ci riuscirà con le università? E chi è poi Villapalos, chi gli dà il diritto di parlare così? È il rettore della più grande e prestigiosa università spagnola: la Complutense di Madrid, dove studiano centotrentanovemila studenti e insegnano novemila professori. Non è finita. Villapalos è giovanissimo, per i suoi titoli. Ha 45 anni, ma è diventato rettore a 36, professore a 20. Il segreto? «Il segreto non è tanto segreto: studiavo, non perdevo tempo». Villapalos è pure presidente del club dei rettori europei. Ha aperto ad Harvard un Collegio Complutense. A Parigi ha messo su qualcosa di simile in società con l'Ecole Polytechnique. Ha in curriculum la presidenza del comitato dei diritti umani della Conferenza di Helsinki. Invitato dal Centro culturale di Milano, ha tenuto mercoledì scorso una conferenza nell'aula magna dell'Università Cattolica. C'erano — ed è un primato — tremila studenti, che hanno dovuto dislocarsi in più sale.

Gustavo Villapalos Salas visto da Franco Bevilacqua

— Insomma: crisi delle università...

«Se ne parla da quando ero studente. Mancanza di mezzi economici, la massificazione, le questioni didattiche (in Giappone si stanno sostituendo i professori con dei media interattivi). Si trattava però di problemi congiunturali. La crisi dell'identità. Questa è la vera crisi. È da un secolo e mezzo che ce la tiriamo dietro, ma adesso esplode. Si è dimenticato il fine. L'università finge di insegnare. Finge perché ha dimenticato la sua natura».

— Un secolo e mezzo. Dalla riforma di von Humboldt in Prussia.

«Proprio così. In origine l'università ricercava e discuteva della verità suprema delle cose, del senso degli eventi storici di rilievo, sulla legittimità delle prese di posizione di re (ad esempio, oggi: Scalfaro ha fatto bene a non sciogliere le Camere?). L'università orientava e formava leader. Con Wilhelm von Humboldt l'utilitarismo entra nell'idea di università. Bisogna formare professionisti competenti, tutto lì. Lo Stato è l'unico che sa, cerca, fa la sintesi, dirige».

— Non negherà che ci sia bisogno di professionisti?

«La super-specializzazione sta portando in alcuni Paesi, anche molto sviluppati, come gli Stati Uniti, ad un neoanalfabetismo, mascherato con i dotti panni dell'educazione superiore. Succede che i professionisti non hanno una visione integrale. E nei Parlamenti finiscono gli scarti delle professioni. Il risultato è che chi ci dirige è un disastro per la civiltà».

— Ma una visione di sintesi che si fa? La si impone?

«Solo in Spagna e in Italia mi risulta che ormai si teorizzi il pensiero debole, l'impossibilità di cercare la verità e di avere delle risposte. Credo che le università debbano porsi il problema dell'educazione, debbano lasciare spazio anche agli studenti di associarsi per cercare la verità delle cose. Che i professori manifestino, qualsiasi sia la materia che trattano, come il loro particolare partecipi del senso dell'universo, cercato o trovato. Ormai negli Stati Uniti per certi posti di responsabilità, anche economica, più che gli economisti, cercano umanisti. La sfida futura non è tanto quella di creare gli specializzati in umanesimo, ma di far sì che ogni professionista sia un umanista. Diciamo meglio: che sia un uomo davvero colto, quindi veramente al servizio della società. Se le università non danno questo, si chiude».

— A Madrid, nella sua università, che accade?

«Ho cercato di cambiare l'aria. Sono dell'idea che questi anni sono paragonabili al IV secolo avanti Cristo in Grecia. C'erano i sofisti che negavano la realtà. Socrate, così come ce lo raccontano Platone e Senofonte, ristabilì il senso della realtà. Le domande e le risposte. Da qualche parte il sofismo deve essere messo sotto. La mia università ho provato a farla così. Cerco maestri. Lascio il massimo spazio agli studenti. Perché la domanda di essere uomini, quella sul senso globale è naturale. È un delitto schiacciarla. È nato un club di dibattito importantissimo, in quarantamila vi si cimentano. Si sceglie un tema, gli studenti lavorano a documentarsi, chiamano professori da tutto il mondo a confrontarsi. E poi votano. Anche sull'aborto si è fatto».

— Chi ha vinto?

«Ha prevalso il no all'aborto. Mi dicono che in Italia la vita delle università è tutta teleguidata dalla istituzione accademica».

— È un'esagerazione parlare di vita. Diciamo che è un mortorio, che non c'è libertà o quasi.

«È un guaio, è uno statalismo deleterio. Gli studenti cercano. È importante che l'università li aiuti: è un diritto delle persone umane di radunarsi a cercare la verità. Le università sono nate per questo. Ed è necessario che i professori siano anzitutto uomini, che sappiano trasmettere competenze tenute insieme da una visione. Invitiamo grandi personalità».

— Anche italiane?

«È venuto Umberto Eco, per una conferenza ristretta al corpo accademico. Di recente Luigi Giussani, e abbiamo dovuto respingere molti studenti, erano troppi. Parlava del "senso di Dio e l'uomo moderno"».

— Che tipo di rettore è lei?

«Anzitutto credo molto nel mio lavoro. In pratica curo moltissimo il rapporto mio con i professori».

— Se sono novemila...

«Credo di conoscerne, per nome e cognome, l'80 per cento».

— E gli studenti? È vero che a Madrid lei ha istituzionalizzato il loro voto ai prof?

«Funziona così. Prima dell'esame, gli studenti devono rispondere ad un questionario molto serio, rigorosamente anonimo, sul docente del corso. Si va dalla competenza specifica, alla completezza nella trattazione, alla disponibilità e chiarezza nel rispondere alle domande, all'entusiasmo che il maestro riesce a suscitare verso la materia, eccetera. Se per tre anni di seguito il docente è bocciato, lo convochiamo. C'è un istituto di valutazione che lo esamina. Gli studenti non sbagliano quasi mai».

— E che fate?

«Proviamo a riciclarlo. Mi sembra che anche in Italia siate specialisti, no?».

— Curiosità finale. Qual è l'università italiana globalmente migliore?

«Lei mi creerà dei problemi. Comunque, per quanto so: la università di Milano. È una piccola università di Roma, la Luiss».

> *«L'eccesso di specializzazione è inutile e dannoso»*